

La crisi del castello di carte

di Marco Fortis

Dopo anni di strategie fallimentari, in economia come in politica, gli Usa appaiono oggi a un passo dal consegnare alla Cina la nuova leadership mondiale. Per l'Europa è invece il momento di compattarsi in una unità politica che gli permetta di affrontare la crisi mondiale. L'Italia? È messa benino

Nel drammatico discorso televisivo tenuto alla nazione americana il 24 settembre scorso dal Presidente George W. Bush c'è tutta la dimensione della straordinaria crisi economico-finanziaria che ha colpito la prima potenza del mondo. Implorando il via libera del Congresso al Piano Paulson per la neutralizzazione dei titoli "tossici" che la tecno-finanza globalizzata americana ha prodotto in questi anni, Bush ha detto tra l'altro: "L'America potrebbe scivolare in un panico finanziario... più banche falliranno, alcune nella vostra comunità. La Borsa cadrà riducendo il valore delle vostre pensioni, il valore della vostra casa precipiterà, i pignoramenti aumenteranno a dismisura, le aziende chiuderanno e milioni di americani perderanno il posto di lavoro... Non troverete il credito per acquistare un'auto o per mandare i vostri figli al college...".

Intanto si cominciano a leggere, anche sui giornali anglosassoni, cose che qualcuno in Italia e in Europa già sosteneva da tempo, ma che sino a poco tempo fa erano accolte, specie negli ambienti degli economisti "mercantisti" (come li definirebbe Giulio Tremonti), quasi come affermazioni da scomunicare e quindi da espulsione dalla comunità degli studiosi "seri". Il 24 settembre, ad esempio, Martin Wolf sul *Financial Times* ha ricordato tra l'altro che l'indebitamento delle famiglie americane

è salito dal 50% del Pil del 1980 al 71% nel 2000 e al 100% nel 2007; nello stesso periodo l'indebitamento del settore finanziario statunitense è balzato prima dal 21% all'80%, raggiungendo a fine 2007 il 116%. E l'*Economist* il 28 settembre ha pubblicato un grafico che mostra in modo eloquente come negli Usa il debito aggregato dei vari settori (famiglie+settore finanziario+settore non finanziario+debito pubblico) sia oggi addirittura più alto che durante la crisi del '29. Una situazione destinata ad aggravarsi perché dopo quello delle famiglie e del settore finanziario ora esploderà anche il debito pubblico a causa delle nazionalizzazioni (Fannie Mae e Freddie Mac), dei salvataggi di banche e compagnie assicurative e del Piano Paulson. Facendo pagare ai contribuenti e ai risparmiatori il conto di quella "insana euforia" (l'espressione è del Presidente Emerito Carlo Azeglio Ciampi) che una politica troppo espansiva ha irrazionalmente alimentato.

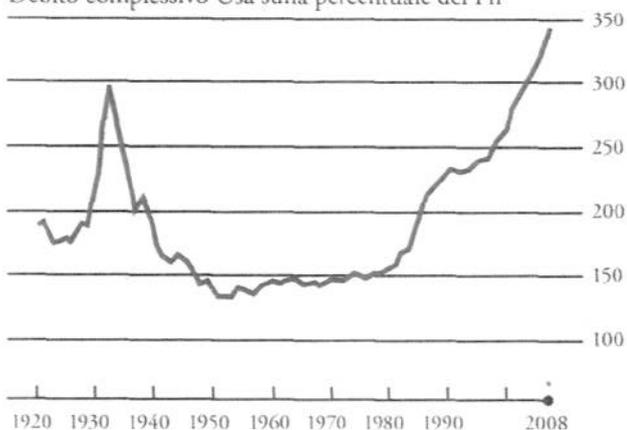
È la crisi dell'impero americano del debito, che, come ha dovuto ammettere sconsolatamente lo stesso Bush, è oggi pericolante come un "castello di carte". Ciò dopo anni di errori strategici, non solo in economia, ma anche in politica, che hanno portato la grande nazione americana ad un passo dal consegnare alla Cina, dopo il primato manifatturiero e quello della più grande dotazione planetaria di riserve valutarie, anche la nuova leadership del mondo. Il che non ci rallegra, né credo, rallegherà i nostri figli perché l'America è sempre stata per l'Europa e l'Italia un fondamentale punto di riferimento, anche e soprattutto per la sua democrazia. Mentre la Cina non lo è. Il disastro globale finanziario si è inevitabilmente prodotto a dispetto di chi ha incensato in questi anni la globalizzazione selvaggia fatta di abbandono del manifatturiero, di selvagge delocalizzazioni produttive nei Paesi emergenti (che hanno portato all'esplosione anche della bilancia commerciale americana), dell'assurda concessione del cambio fisso con il dollaro allo yuan cinese in contemporanea con l'entrata del gigante asiatico nella Wto e della crescita a debito basata sulla finanza "creativa" delle economie di Paesi come Stati Uniti e Gran Bretagna.

L'Europa deve ora compattarsi in un'unità politica che le permetta di affrontare le drammatiche conseguenze della crisi economico-finanziaria americana, che si tradurrà anche in recessione mondiale, e di pilotare il proprio sviluppo da protagonista. Non bastano le rassicurazioni, pur necessarie, per arginare il panico tra i risparmiatori e i comuni cittadini, né la politica della sola Bce. Occorrono strategie di grande respiro come quelle che in passato hanno permesso il rafforzamento dell'Ue e l'adozione della moneta unica. Alcuni economisti, come Alberto Quadrio Curzio, hanno ad esempio suggerito che l'Europa si doti di un fondo comunitario che sosten-

“The Economist”: Rischio deleveraging (28 settembre 2008)

Pignorato

Debito complessivo Usa sulla percentuale del Pil



Fonte: Morgan Stanley; Federal Reserve; Bea

ga la crescita nelle aziende solide e dinamiche dell'Ue. L'Europa, inoltre, deve ricompattarsi anche attorno al suo sistema manifatturiero che sta dando grandi soddisfazioni ai due Paesi che più su di esso hanno continuato a puntare in questi anni, cioè Germania e Italia. Basti ricordare che l'export industriale tedesco vale una volta e mezza il Piano Paulson. E che l'Italia è oggi il secondo Paese manifatturiero d'Europa dopo la Germania non solo per dimensioni del suo apparato produttivo, ma anche per competitività, come mostrano gli ultimi indicatori elaborati dall'Unctad-Wto.

Mentre impazzava la tecno-finanza globale, l'Italia, pur avendo molti difetti, non ha abbandonato l'economia reale. Anzi, grazie alla laboriosità delle sue imprese, in questi anni ne ha fatta tanta di più. Le nostre piccole e medie imprese sono cresciute, si sono ristrutturate, si sono sempre più internazionalizzate. Ciò è avvenuto con un ricorso tutto sommato limitato alla delocalizzazione, mantenendo tanto valore aggiunto, anche indotto, entro i confini nazionali. Il governo italiano deve fare di più per tutelare e rafforzare questo patrimonio produttivo, che non cessa di raggiungere traguardi importanti, smentendo le ottuse tesi "decliniste" tanto di moda negli anni scorsi. Infatti, siamo diventati il secondo Paese Ue esportatore nei cosiddetti BRICs (Brasile, Russia, India e Cina) dopo la Germania. Già eravamo davanti agli altri per vendite in Russia; nel primo semestre 2008 abbiamo superato la Francia per valore dell'export anche verso India e Brasile. E probabilmente a fine 2008, nonostante la crisi economica mondiale, il nostro surplus commerciale manifatturiero con l'estero toccherà un nuovo record storico, sfiorando o forse addirittura superando i 60 miliardi di euro.

MARCO FORTIS Docente presso la facoltà di Scienze politiche della Università Cattolica e vicepresidente Fondazione Edison